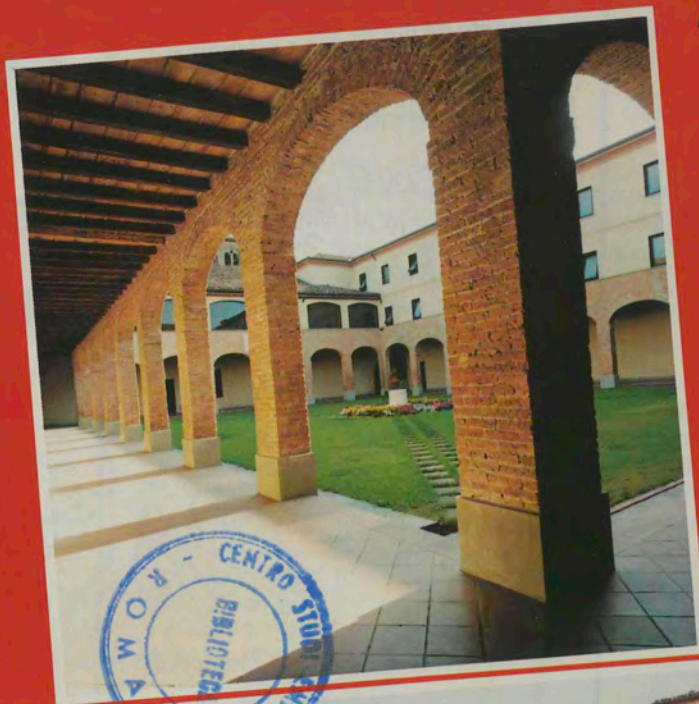


L'EMIGRATO

ITALIANO



1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P. I. PIACENZA F.



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Agosti Guido, Anna F., Bordin Livio, Dal Fitto Gino, Gnesotto Claudio, Maestrelli Roberto, Milani Giovanni, Milini Francesco, Murer Bruno, Serraglio Antonio, Zilio Renato.

Abbonamento 1987:
Italia: 17.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 25.000
Via aerea: 30.000



Copertina e ultima: la Casa Madre più bella che mai... in occasione del primo centenario della Congregazione.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 10 - ANNO LXXXIV
OTTOBRE 1987

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Colombia: nuova parrocchia a Cucuta	8
Portogallo: la Missione di Amora (4ª e ultima puntata)	10
Canada: manifestazione a Toronto	15
Italia: preti canadesi in Abruzzo	16
Belgio: il «tono» del Centenario	20
Argentina: incontro tra fratelli a Buenos Aires	22
Francia: l'angolo degli Ex	24
Brasile: servizio fotografico	26
Pagine di emigrazione: lettera alla moglie	28
Lessico migratorio: Donna	29
Biografia di Mons. Scalabrini a fumetti (8ª puntata)	30
I fioretti di Padre Pandolfi (12ª e ultima puntata)	34

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DEL DIRETTORE



Contro la fame dona la vita

Avevamo scritto, tempo fa: «Contro la fame, cambia la vita», ricordate? Ma c'è di più e di meglio: contro la fame dona la vita. È questione di scelte, di coraggio, di testimonianza cristiana.

Quella che noi chiamiamo «prudenza» è solo una bella scusa perché l'uomo «prudente» è come lo spillo: la testa gli impedisce di poter entrare più a fondo. La testa gli frena il cuore. C'è gente però che...

L'Esercito della Salvezza

Cent'anni fa approdava a Roma il primo «corpo» italiano dell'Esercito della Salvezza, guidato da Giovanni Battista Vint, un inglese che a Londra aveva soccorso i poverissimi migranti... negli stessi giorni in cui Scalabrini stava per fondare la nostra Congregazione.

Suo modello Ignazio di Loyola, suo scopo «applicare il Vangelo in modo pratico e strutturato, armati solo di buona volontà».

Presenti oggi in novanta nazioni con oltre 15.000 corpi, contano in Italia 36 centri di assistenza: poveri, emarginati, migranti.

La Comunità di Sant'Elpidio a Roma

Nata negli anni ruggenti del '68 con un piccolo gruppo di studenti liceali (trasferitisi nel '73 nel monastero di Sant'Elpidio in Trastevere) intende vivere gli insegnamenti del Vangelo e applicarli a servizio dei poveri: lavoro, scuola, famiglia, emarginati. Sono presenti a Roma, Genova, Napoli, Novara... e in varie nazioni europee. Ognuno svolge un lavoro specifico: gli adulti si occupano degli anziani, handicappati, famiglie bisognose, stranieri; i più giovani pensano ai bambini e ragazzi con il doposcuola. È un altro esercito della salvezza: «Se esiste sempre meno la povertà delle baracche, sorgono sempre più numerose altre povertà...».

I Laici nella Chiesa

In questo mese si tiene a Roma il Sinodo della Chiesa universale che avrà come tema il ruolo e la missione dei laici che, afferma Mons. Bettazzi, «sul piano ecclesiale non hanno goduto di molta attenzione nei secoli in cui la Chiesa ha costituito l'ossatura della civiltà». Cosa vogliono? Dice un laico di Roma: «Siamo chiamati a maturare la partecipazione alla missione salvifica della Chiesa, compito di tutto il popolo di Dio, con iniziative concrete e realtà magari modeste ma sempre vive, per edificare l'unico corpo di Cristo».

Amici, c'è posto per tutti, il lavoro non manca. Quello che spesso ci manca è il coraggio, è amare sul serio il nostro prossimo.

L'amore diminuisce quando cessa di aumentare!

I MISSIONARI CI SCRIVONO

VISITA AL CAMPO PROFUGHI DI TÜBINGEN (GERMANIA)

— Giovedì mattina

«Signore, questa mattina non posso togliere lo sguardo dalla Tua Croce, antica e sempre nuova, terribilmente oscura e così luminosa... Questa mattina sulla Tua Croce, Signore, vedo i volti delle persone incontrate ieri sera al campo-profughi.

Ataka, diciotto anni, turco cristiano, capelli ricci un po' scompigliati e due occhi tristi. In camera con lui vivono altri sette giovani turchi, musulmani. «Com'è difficile vivere insieme».

Adiba, Nabil, Kassan, bambini e già con te sulla Croce, e altri ancora, i più piccoli, nati nei campi-profughi di Berlino o di Gelsenkirchen. E Ibrahim, giovane siriano druso, in attesa di asilo da quattro anni. Ora non vive più nel campo ma ci viene spesso e si mette a servizio, specialmente di chi è appena arrivato: «Anch'io allora avevo bisogno di tutti». Davanti alla cartina del mondo ci ha detto: «Qui so di non poter andare... qui nemmeno. Presto arriverà il no definitivo alla mia richiesta di asilo qui in Germania, e dove andrò allora?»

— Giovedì pomeriggio

Ieri sera ho dato il nostro numero di telefono ad Ataka: la sua è una situazione particolarmente dura. «Se ti trovi in una forte necessità, chiamaci! Forse non potremo fare molto, ma fatti sentire!».

Ed ora suona il telefono. Inaspettatamente a farlo suonare non è la paura, non è la richiesta di intervento in una situazione che sta precipitando. In linea dal campo-profughi oggi pomeriggio c'è la vita! Ataka ha passato il nostro numero di telefono ai genitori di Margret, una bambina di due mesi e mezzo, l'ultima dei sette figli di una famiglia di origine assira che da tre mesi ha lasciato la Siria.

Al telefono c'è Ibrahim: «Chiamo da parte della famiglia Werda; nessuno di loro sa ancora il tedesco e mi hanno chiesto di telefonarti. Oggi



P. Gabriele Bortolamai all'ingresso del campo-profughi di Tübingen.

sono stato con loro in una chiesa cattolica e ci siamo accordati con il parroco: lunedì ci sarà il Battesimo di Margret. Io non sono cristiano ma volentieri tradurrò per loro. Mi hanno detto che sarebbero felici se tu accettassi di essere la madrina di Margret».

— Sabato sera

Con Linda e Bianca lasciamo i nostri passaporti alla portineria del campo-profughi per poter entrare. Mentre percorriamo il lungo cortile non possiamo non pensare a quel giovane africano che qualche giorno fa si è buttato dal tetto di questa enorme caserma divenuta alloggio per 350 'asilanti'.

Sento che questa volta è diversa dalle altre. Credevamo di aver appena socchiuso una porta su questo mondo, ma forse, senza quasi accor-

gercene, abbiamo varcato la soglia e già fatto qualche passo. Sì, perché con Te, Signore, con te che hai camminato sull'acqua, si possono coprire distanze enormi in un momento. Ed ora una famiglia siriana mi chiede di essere 'una della famiglia'.

A poco a poco ci dimentichiamo dello squalore della stanza, del vetro rotto della finestra, dei mille bisogni concreti che saltano subito agli occhi.

Quasi ci dimentichiamo anche della fatica del comunicare, mentre l'arabo e il tedesco, l'italiano e l'inglese si mischiano. E ci ritroviamo solo a ringraziare per tutto quello che stiamo ricevendo... e a pregare.

Signore, dacci orecchi che non si lasciano sfuggire nulla, occhi che sanno stupirsi, mani che, mentre aiutano, non offendono, e, soprattutto, un cuore grande che fa spazio a Te, l'Unico capace di abbracciare un mondo così complesso e diverso.

Sì, perché tutta l'armonia che stiamo sperimentando non toglie nulla al duro incontro con la diversità che mette in silenzio e in ascolto, inquieta, ci toglie il 'salvagente' delle abitudini e delle piccole certezze... e ci ritroviamo a naufragare in un mare tutto nuovo.

Dire di sentirsi piccoli ed impreparati è poco, ma com'è bello non difenderci dalla diversità!

— Lunedì

Signore della Vita, Dio della Pasqua, Tu hai creato l'uomo capace di far festa!

Chi di noi può dubitarne dopo il Battesimo di Margret?

Con lei questa mattina c'era tutta la famiglia, non solo!

Uno studente di medicina, amico di molti profughi, le due maestre d'asilo del 'campo', Melite, Jordanus, Ibrahim con la sua ragazza e la loro bambina, e c'eravamo anche noi.

Il parroco ha messo a disposizione una stanza per continuare lì la festa senza dover ritornare subito nello squalore del 'campo'. È stata una festa alla vita lì dove avrebbero potuto emergere solo problemi, drammi e paure. Il papà e la mamma di Margret avrebbero avuto molti motivi per non pensare al Battesimo in questo momento: l'incertezza della loro situazione giuridica, la non conoscenza della lingua tedesca, l'abitazione precaria e la momentanea impossibilità di ricongiungersi con i parenti da nove anni in Germania. E, a sottolineare la provvisorietà, proprio mentre stavamo lasciando il 'campo' per dirigerci verso la chiesa, ci ha raggiunti l'assistente sociale per comunicare la nuova destinazione per questa famiglia in un comune a più di cento chilometri. Tutto già sta-



I signori Wenda, genitori di Margret, assiri.

bilito. Tra tre giorni una nuova partenza, un nuovo distacco dagli amici di questo 'campo' nel frattempo diventati cari. Quanta provvisorietà nella vita di questa gente! Potremo mai dividerla almeno un po'? Grazie, Signore, per l'incontro con questa famiglia che, tra mille problemi, ha scelto di far festa alla vita nuova di Margret.

Subito, senza aspettare altre sicurezze, se non quella della fede!

Anna F.

ARCO (TRENTO)

Nel numero di Agosto 1987 nell'*Emigrato Italiano*, uscito con puntualità sorprendente e pieno di vitalità, è pubblicato l'articolo sul Cardinale Gaetano De Lai compilato con vivacità da P. Remo Rizzato.

La figura del porporato con tanta «energia di volontà» è bene delineata. In un periodo storico riferito la memoria ha alquanto tradito l'autore. E cioè che nel 1923 il Papa Pio XI stabilì che le «opere a favore degli emigrati» dipendessero dalla S. Congregazione dei Vescovi allora detta Concistoriale. Fu invece S. Pio X nel 1912 che prese tale decisione e stabilì la sezione per l'emigrazione in Concistoriale, realizzando in parte la proposta fatta nel 1905 dal Venerabile Fondatore Scalabrini.

Nel 1922 il Cardinale De Lai eseguì la decisione per la Congregazione scalabriniana, non messa in vigore per varie ragioni. Nel 1923 indisse la visita apostolica compiuta in forma ridotta e che diede motivo di incaricare l'Assessore, ora Servo di Dio, Raffaello Carlo Rossi «per ridare nuova vita» all'istituzione. P. Remo dichiara il Rossi «secondo fondatore». Posso at-



Margret è stata battezzata... ora torna al campo-profughi.

testare *ex auditu* che Egli non accettava che gli si attribuisse questo merito. Fu certamente il salvatore indiscusso dell'opera.

Mi sono fatto un dovere di esporre queste precisazioni perché i racconti di P. Remo siano sempre più valutati, così come la rivista «L'Emigrato» goda sempre il vanto di pubblicazione di studio con piena sicurezza.

P. Guido Agosti

CAMPOS NOVOS - BRASILE

Carissimo, pace e bene. Ti scrivo per metterti al corrente di una «grazia» ricevuta, secondo le dichiarazioni della teste, dal Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini.

Una lite familiare si protraveva da tanto tempo al punto di essere arrivati a una rottura inevitabile. La mamma del giovane sposo si ricordò del Servo di Dio e mise sotto la sua protezione la soluzione del caso. Il figlioletto di un anno rimase un intero giorno senza voler toccare cibo.

Davanti a questa «pressione» divina il giovane marito decise di rimanere in famiglia e attualmente i due si amano e vivono come due sposi modello. Questo, grazie all'intercessione di Mons. Scalabrini, vivamente pregato dalla mamma.

P. Giovanni Milani

ITALIA

9-15 NOVEMBRE 1987:
**«SETTIMANA DELL'EMIGRATO
E DELL'IMMIGRATO»**

15 NOVEMBRE:
**«GIORNATA NAZIONALE
DELLE MIGRAZIONI»**

Mp — La Giornata Nazionale delle Migrazioni, istituita da Papa S. Pio X nel 1914 come «Giornata dell'Emigrante» sollecita ogni anno le comunità cristiane alla responsabilità verso i fratelli migranti ed al dovere, assieme alla società civile, di cooperare alla soluzione dei molteplici e gravi problemi con gesti di autentica accoglienza e solidarietà.

La «Giornata», che agli inizi si occupava solo di quanti partivano dall'Italia, col tempo ha allargato il suo orizzonte per comprendere anche quanti, per motivi di lavoro, erano costretti a trasferirsi dal Sud al Nord (immigrazioni interne) e i sempre più numerosi stranieri che, provenienti per la maggior parte dai paesi del Terzo Mondo, sono arrivati tra noi in cerca di sicurezza, aiuto e sostegno alle loro povertà (immigrazione estera).

A questi aggiungasi quanti, per vari motivi, sono coinvolti dal vasto fenomeno della mobilità umana quali i nomadi (zingari, fienanti e circensi) e i marittimi, quanti cioè lavorano nel mare (trasporti, pesca, ecc.) e le loro famiglie.

Per queste motivazioni la Giornata, che intende riguardare l'intero mondo della mobilità umana, già da anni è stata denominata **GIORNATA DELLE MIGRAZIONI.**

L'ampiezza del fenomeno, così diversificato ed eterogeneo pur nella sua sostanziale unità, ha consigliato la CEMI (Commissione Ecclesiale per le Migrazioni) e l'UCEI di operare, da quest'anno, un ulteriore adeguamento: di proporre ossia alle comunità ecclesiali e, tramite costoro, all'intera comunità italiana, una «Settimana dell'emigrato e dell'immigrato» da celebrarsi secondo le esigenze e realtà locali e che abbia a culmine la celebrazione comune a livello nazionale della «Giornata». La «Settimana dell'emigrato e dell'immigrato» avrà luogo da lunedì 9 novembre a domenica 15 novembre («Giornata nazionale»).

STATI UNITI

28 OTTOBRE 1987:
**«GIORNATA NAZIONALE
DEGLI EMIGRATI»**

È stato deciso dal Senato e dalla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti d'America che il prossimo 28 ottobre 1987 sia designato come «Giornata Nazionale degli Emigrati» (Risoluzione Unificata 220 del 31 marzo).

Il Presidente degli Stati Uniti è autorizzato e richiesto di fare un proclama che inviti il popolo americano ad osservare questo giorno con cerimonie e iniziative adatte.

Va ricordato che il 28 ottobre ricorre il giorno in cui il popolo di Francia donò al popolo americano la Statua della Libertà. Era l'anno 1886.

RIFUGIATI

*Tra i banconi dei grandi magazzini,
luci al neon,
colori e prodotti di ogni risma,
è bello fermarsi a guardare,
e ridere di gusto per cose mai viste
e neppure sperate.
Sulle auto veloci, sugli ascensori,
le scale mobili,
è bello salire, mischiarsi alla gente;
cadere perché ancora impacciati,
e ridere di gusto per cose mai viste*

*e nemmeno pensate.
Sulle aguzze montagne,
sui campi coperti di bianco
è bello mangiare la neve,
scioglierla tra le dita,
e ridere di gusto per cose mai viste
né immaginate.
In un mondo così incomprensibile e nuovo,
è bello trovare una mano protesa,
un sorriso e il calore di un cuore,
e ridere, ridere di gusto
per cose mai viste e sempre sognate.*

Giovanni Balestri



P. Roberto Maestrelli e P. Antonio Miro Serraglio con un gruppo di bambini davanti alla Chiesa.

Carissimi,

la parrocchia «Natividad de Nuestra Señora» è nata ufficialmente l'8 marzo di quest'anno, con l'insediamento del primo parroco e viceparroco scalabriniano. Prima era una dipendenza di un'altra parrocchia che vi aveva costruito una cappella, diventata ora chiesa parrocchiale. È composta da tre «Barrios»: Ospina Perez, Buenos Aires e Ermita; in quest'ultimo dovrebbe sorgere una nuova cappella destinata poi a diventare la base di una nuova parrocchia. Quanti abitanti ci siano è difficile a dirsi; l'unico dato certo è che sono tanti e che sono piovuti quaggiù un po' da tutte le parti con in mente il solito sogno di tutti i migranti: «migliorare»; e ora si ritrovano impelagati in questa periferia Cucuteña polverosa e infetta, priva di acqua, strade, fogne

e servizi a condividere miseria, stenti e non di rado la fame.

La decisione di assumere questa posizione è maturata in seno alla delegazione in conseguenza di una serie di considerazioni: portare a termine l'isolamento in cui si trovava il padre incaricato del «Centro de Migraciones», servire come supporto del lavoro vocazionale che si sta sviluppando in Colombia, offrire un servizio maggiore a una diocesi che straripa di migranti.

Di qui la nuova parrocchia, una parrocchia ai primi passi e con l'aggiunta di essere povera, anzi poverissima. Un brutto affare, quindi, sotto molti punti di vista, ma qui servire i migranti, e fra questi quelli più poveri, è una realtà tanto evidente che ti ricompensa di tutti i sacrifici.

La canonica non c'è, dovremmo costruirla, ma chi ha il coraggio di chiedere a gente che vi-

ve in 7-10 persone in una sola stanza senza bagno?

Abbiamo deciso quindi di impegnare il poco che viene dalla parrocchia e gli aiuti che ci arrivano da amici e parenti in opere in favore della comunità. Attualmente stiamo costruendo un ambulatorio medico; ci è parsa la cosa più essenziale. In tutto il territorio non c'è un medico, le malattie dilagano e la mortalità infantile è impressionante. Come rimanere indifferenti? Dovremmo poi pensare a qualcosa di educativo che controbatta la violenza che come una erba mala cresce abbondante in mezzo alla miseria e all'abbandono. Qui si uccide per un nonnulla e l'ubriacarsi è l'unico diversivo offerto a questa gente.

Ad ogni modo al momento viviamo in due stanze prese in affitto e siamo stati abbastanza fortunati perché qui l'acqua ci arriva una volta la settimana, cosa che non succede in molte altre abitazioni.

La conserviamo in una cisterna dove sguazzano allegramente i pesciolini.

La cosa fa un po' impressione, ma è l'unico modo per diminuire un poco l'esercito di zanzare che ci stanno letteralmente dissanguando.

Un carissimo saluto a tutti.

**P. Roberto
e P. Antonio**



*P. Roberto e bambini costruiscono il futuro campo sportivo.
Sullo sfondo: P. Rigoni e P. Antonio.*



Cucuta: la nuova parrocchia in periferia.

«Arrivai con tutti i Santi...»

Ed è giunto il momento di lasciare Amora e il Portogallo, non senza però aver prima intervistato P. Ezio Ragnoli, incaricato della pastorale giovanile e vocazionale.

Non è stato facile trovare mezz'ora di tempo, sempre indaffarato com'era tra una cosa e l'altra, dal «giornaleto» da preparare all'incontro con gli scouts, dall'organizzazione delle «notti di spiritualità» all'accompagnamento di tanti gruppi parrocchiali.

Trovato il tempo, comincia subito: «Arrivai qui da Parigi, ove avevo lavorato tra gli italiani fin dal 1972 soprattutto con i giovani, il 1° novembre 1980, assieme a tutti i Santi, festività appunto del primo novembre.

Sai bene come vanno le cose. Dopo alcuni anni di permanenza in una missione, un giorno ti arriva il superiore e ti chiede di cambiare. Tu lo sai già, ma non sai che fine farai. Alle sue proposte faccio presente che sarebbe mio desiderio fare il prete-operaio oppure andare in Africa ove allora migliaia e migliaia di italiani erano occupati in industrie per costruzioni di autostrade, ponti, dighe... e tutti senza prete. Se non fosse stato possibile, sceglievo il Brasile e le «favelas» di San Paolo oppure, ultimo desiderio in ordine di priorità, anche il Portogallo. E così arrivai qui sette anni fa.

Mi trovai subito bene perché mi vennero affidati i giovani: era sempre stato il mio sogno. Mi iscrissi a corsi di lingua per imparare bene il portoghese e intanto

iniziai la mia attività nei gruppi giovanili, nelle scuole, nelle parrocchie, con catechisti e insegnanti di religione.

Come supporto nacque subito il nostro giornalino «Jovens sem fronteira», inviato a giovani in ricerca, alle famiglie dei seminaristi, ad amici, parroci, segretariati diocesani d'emigrazione, a famiglie in Lussemburgo e a quanti lo richiedono».

Pastorale vocazionale

In una recente relazione leggo: «Siamo sempre più convinti che la nostra presenza in Portogallo deve essere un umile lavoro a fianco della chiesa locale, nel campo migratorio e vocazionale. Ci sono molti portoghesi migranti che chiedono la nostra presenza affinché il loro cammino di fede sia più autentico e portatore, per sé e per gli altri, di ricchezze spirituali presenti in questo popolo, dando così il loro contributo alla formazione di comunità ecclesiali di base.

Noi vogliamo una pastorale vocazionale che sia «attraente», altamente umana, differenziata nei vari servizi ecclesiali, serena e non traumatizzante, libera e liberatrice, che faccia cioè liberi nella risposta all'amore di Dio e del prossimo, con grande rispetto al momento in cui Dio ci fa questo dono di vocazione».

Sono parole sacrosante, anche se poi la realtà di ogni giorno è fatta di incontri e di scontri, sia con te stesso che con gli altri. Un'altra bella frase avevo letto su una cartolina inviata dal Brasile: «Se non vivi per servire, non ti serve vivere».

Una frase ad effetto... e qualcuno ci crede sul serio. Ma lasciamo che P. Ezio ci racconti un po' del suo lavoro.



P. Ezio parte per il «campo»: qualcuno di questi sarà missionario nel 2000?



Sta per iniziare la «notte di spiritualità».



Missione Scalabriniana ad Amora: gioventù in cammino...

Strategia giovanile

«La parrocchia di Amora è tipicamente marcata dal fenomeno migratorio e volendo noi «essere chiesa» attraverso il nostro lavoro apostolico e la nostra pastorale scalabriniana, il nostro lavoro inizia qui nei gruppi giovanili parrocchiali e nei gruppi di catechesi per adolescenti, in unione con la pastorale vocazionale diocesana e nazionale, lavorando possibilmente in équipe.

Mi chiederai cosa abbiamo fatto concretamente in questi anni. È stato, ed è, un lavoro lungo costellato da vari impegni che posso così riassumere:

* contatti con i parroci vicini, con gli insegnanti di religione nelle scuole, con i catechisti e gruppi giovanili;

* visita periodica alle scuole, con preferenza adolescenti e giovani per una divulgazione, riflessione e approfondimento del nostro carisma specifico, e tieni presente che nella sola Amora abbiamo trenta edifici scolastici con una media di 300 alunni ciascuno;

* incontri mensili in seminario per quei giovani che si mostrano interessati a riflettere sulla loro vita e sulla vocazione, con successivo accompagnamento personale in famiglia;

* settimane di orientamento vocazionale per i più grandi, in vista di una possibile entrata in seminario, e giornate vocazionali, ossia momenti di riflessione e di preghiera per le vocazioni nelle parrocchie;

* incontri vari a sfondo vocazionale sia con gruppi giovanili della nostra parrocchia come delle parrocchie vicine, sia con gruppi di catechesi pastorale;

* tentativo di suscitare una équipe vocazionale di simpatizzanti, che sia di appoggio e di aiuto al nostro lavoro, come pure far nascere «clubs vocazionali», gruppi cioè di ragazzi e ragazze che periodicamente si riuniscono per riflettere sulla vocazione in genere, come chiamata di Dio ad una risposta cristiana nella vita futura.

A tutto questo aggiungi incontri periodici di preghiera e di riflessione vocazionale, sia in se-

minario che nelle parrocchie vicine, e il supporto del giornalino «Jovens sem fronteira». Spesso operiamo anche in collaborazione con le Suore Scalabriniane, che vivono gli stessi problemi e perseguono gli stessi obiettivi».

Gioventù in cammino

I giovani, se stimolati, rispondono sempre bene. Per ora sono pochi, ma cresceranno. A seconda degli interessi personali e del cammino di vita prescelto, trovi il gruppo «**Quo vadis**», seguito da Padre Vaghini, tre gruppi «**Exodus**» dai 16 ai 26 anni, con animatori e responsabili scelti tra loro, con attività formativo-religiose, ritiri spirituali più volte all'anno, attività di liturgia, musica, teatro, visite ai vecchi o negli ospedali secondo le varie inclinazioni, attività di preghiera settimanale in comune, e così via. Abbiamo poi il gruppo «**Scout**», suddiviso in lupetti, esploratori e guide come in tutto il mondo; tutti frequentano la catechesi, poi qualche ritiro.

Tra le altre attività, il Padre dà una mano al Direttore Padre Pio, sia in campo educativo che economico, ma ciò che gli sta più a cuore è la promozione vocazionale. Da anni organizza «**notti di spiritualità**», un po' come avviene in Germania.

I ragazzi si incontrano dalle ore 14.00 alle 24.00, ma prima era dalle otto di sera e alle otto del mattino, notti appunto di spiritualità. Visto che era troppo pesante, si cambiò orario. «Il momento più importante è sempre quello conclusivo, afferma P. Ezio, ma con quell'orario alle otto del mattino erano più addormentati che svegli».

Tra scuole e parrocchie, gruppi giovanili e notti di spiritualità, settimane vocazionali e accompagnamento individuale, tempo da perdere non ne ha proprio.

Difatti si scusa per la fretta e se ne va: c'è un gruppo che lo sta aspettando e per la cena c'è tempo anche domani.



Mini accampamento di spiritualità ad Amora.

Da marinaio a pescatore

Padre Henrique Luis Oliveira ha 39 anni ma fino a 24 «comandava» le petroliere.

Nato nell'isola S. Nicola di Capoverde nel '48, terminate le elementari dovette fare subito il contadino per necessità familiari. Poi a 17 anni si imbarcò come marinaio, e a 24 anni lasciò la nave e il mare. Come mai tutto questo?

Come marinaio passò tutta la trafila necessaria: un anno addetto alla sorveglianza del sistema di alimentazione delle macchine, poi lavoro all'esterno: pittura, pulizia, infine anche pilota e questo per tre anni. Ha toccato quasi tutti i porti del mondo su navi mercantili e petroliere: Africa, Europa, Asia, Americhe con «compagni» di tutti i colori: tre anni con i greci, un anno con gli olandesi, tre anni con i norvegesi. Dice che era trattato bene, otto ore al giorno più il riposo settimanale, soste nei porti anche per parecchi giorni. Solo dei greci si lamenta un po'... pare lo abbiano sfruttato abbastanza.

Poi un bel giorno pianta tutto, lascia Amsterdam e arriva a Lisbona. Come mai?

«Non fu un fulmine a ciel sereno! Da tempo la vocazione andava maturando».

E così vengo a scoprire che nelle soste nei porti cercava sempre una chiesa, e forte era il senso della preghiera. Questo lo aiutò nei momenti difficili e pericolosi. Cercava insomma di vivere cristianamente.

Un bel giorno, in Canada, incontra P. Giuseppe Ponti, gli confida il suo segreto, chiede se sa indirizzarlo in qualche parte perché ormai il desiderio del sacerdozio è sempre più vivo. Non sa dove, non sa come, sa però che Dio forse lo chiama.

P. Ponti gli parla della nostra presenza in Portogallo: «Senti un po' cosa ti dicono».

Henrique arriva ad Amsterdam, «lascia le reti» e con il pri-



P. Henrique davanti al Seminario di Amora.

mo treno raggiunge Lisbona.

Inizialmente trova lavoro presso il nostro Centro parrocchiale, e di notte studia.

Riprende i libri in mano da autodidatta. Siamo nel 1972: due anni dopo entra nel seminario diocesano per compiere gli studi filosofici ad Almada. Poi un anno a Parigi, l'anno di «noviziato», con i novizi della Congregazione dello Spirito Santo, infine Roma per la teologia.

Nel 1983 viene ordinato sacer-

dote ad Amora. Sognava di raggiungere Capoverde una volta terminati gli studi romani, ma un grave imprevisto lo ferma a letto, da un ospedale di Roma ad un altro di Parigi. Non sta bene per niente e i medici consigliano di asportare la milza. La tolgono, ma tutto resta come prima. Gli consigliano allora Parigi, là forse troverà attrezzature più avanzate. Lo imbottiscono di antibiotici, consulti a non finire, l'infezione è generale: leucemia!



P. Henrique tra P. Gaetano Branciforti (ordinato sacerdote a Caltagirone il 26 settembre scorso e destinato al Portogallo) e P. Pio Fantinato...sugli scogli di Lisbona.

Non sto a raccontarvi tutte le peripezie di quel periodo, mentre vedeva morire ad uno ad uno i suoi compagni d'ospedale; una cosa tremenda. Ma l'organismo reagisce un po' alla volta, grazie anche all'interferone. Oggi dice di star bene.

Nel frattempo fa la spola tra Parigi e Roma e termina gli studi. Il marinaio, comandante di petroliere, è diventato pescatore di uomini.

Tra i capoverdiani di Amora

Giunto ad Amora un anno fa, presta aiuto in seminario nella direzione spirituale, collabora con le Suore Scalabriniane, quando può dà una mano in parrocchia, ma il suo lavoro principale è l'assistenza ai capoverdiani della diocesi.

In Portogallo ci sono circa 80.000 capoverdiani, concentrati soprattutto a Lisbona, diverse migliaia, e a Setubal; lavoro predominante: edilizia e siderurgia.

«Il lavoro apostolico è iniziato da pochi mesi ma già sta dando i primi frutti. La gente è molto religiosa ma in modo superficiale e non conosce affatto la parola di Dio. Alcuni bambini non sanno neanche farsi il segno della croce, eppure i genitori sono religiosi. C'è stato troppo abbandono, bisogna ricominciare da capo. Ecco perché insisto molto sulla lettura della Parola di Dio, la Bibbia, con momenti di preghiera e di riflessione sulla vita e le sue difficoltà».

Il primo contatto è con i parroci, che lo accolgono molto volen-

tieri, presi come sono da mille altre preoccupazioni. Si stabilisce un giorno di incontro, la gente è avvertita, e dopo la Messa si cerca di concretizzare qualcosa con il gruppetto che è venuto, programmando iniziative varie. La gente risponde bene, e la preoccupazione è quella di individuare dei capi, dei leaders per la comunità crescente. Le famiglie lo accolgono sempre bene anche perché è uno di loro, capoverdiano anche lui.

La visita delle famiglie in occasione della Pasqua è stata molto proficua e quanti casi dolorosi o drammatici sono esplosi. Siamo agli inizi ma tutto lascia a ben sperare, «con l'aiuto di Dio» sottolinea P. Henrique, che ha molta fiducia nelle nuove generazioni. Fa anche scuola di religione, due volte alla settimana, nelle scuole elementari, proprio per partire dai più piccoli.

Il lavoro sarà portato avanti con regolarità anzitutto in Amora (rione Quinta da Princeza) ove i capoverdiani sono presenti in forma massiccia. Secondo anche il desiderio del Vescovo, Padre Henrique dovrebbe diventare l'animatore principale nella comunità capoverdiana di Setubal, città episcopale.

E con l'ultimo sorriso di Henrique lascio il Portogallo. Sorride sempre, forse perché ha sofferto troppo, e il suo sorriso è contagioso, esprime gioia e serenità, anche nei momenti più tristi, anche quando la leucemia se lo stava portando via.

(fine)

P. Pierino Cuman

*Nel prossimo numero
dell'EMIGRATO ITALIANO
(novembre-dicembre 1987)
rivivrete cento anni di vita scalabriniana.*

TORONTO

«CANADA OPEN THE DOOR!... CANADA APRI LA PORTA!»

Con questo slogan circa trecento persone hanno manifestato davanti all'edificio municipale di Toronto; tra questi trecento manifestanti c'erano anche una quindicina di sacerdoti, religiosi e seminaristi della Scalabrini House of Studies e delle parrocchie, con una ventina di giovani rappresentanti i diversi gruppi religiosi in cui gli Scalabriniani stessi sono presenti.

La manifestazione voleva essere un tentativo di sensibilizzare l'opinione pubblica su una proposta di legge sui rifugiati che dovrebbe essere discussa ora in parlamento. Era stata organizzata da un'associazione per la difesa e la promozione dei diritti degli immigranti e dei rifugiati.

Questa associazione è costituita da una varietà di gruppi che lavorano nel campo dell'emigrazione: avvocati, sindacalisti, organizzazioni religiose, persone interessate. La coalizione a favore dei rifugiati, che è a-politica e a-religiosa, conta una cinquantina di gruppi... fra cui i Missionari Scalabriniani.

Se vogliamo essere onesti, lo slogan sopraccennato avrebbe dovuto essere leggermente diverso: «CANADA, CONTINUA A TENERE LE PORTE APERTE!»

Infatti lo scorso autunno l'Alta Commissione delle Nazioni Unite per i Rifugiati, per la prima volta nella sua storia, aveva decretato la Medaglia Nansen ad una nazione: il Canada. Purtroppo, ora sembra che si voglia cambiare questa politica che da una parte ha fatto meritare al Canada l'ambito riconoscimento internazionale, dall'altra ci fa capire ed apprezzare l'azione umanitaria fin qui svolta dal Canada in favore dei rifugiati.

Con la nuova proposta di legge si vorrebbero snellire le procedure burocratiche necessarie per ottenere il visto di rifugiato. Infatti in dieci giorni un membro del dipartimento di immigrazione e un membro del Comitato per i rifugiati (... ancora da costituire!) dovrebbero decidere se una persona può ricevere questo visto; in caso contrario la persona sarebbe deportata in un paese considerato sicuro. In se stessa la proposta sembrerebbe giusta; ciò che preoccupa è il livello di preparazione e la reale conoscenza delle diverse situazioni politiche che le persone chiamate ad esaminare la richiesta del possibile rifugiato avranno per capire una situazione che spesso non è solo politica, ma anche religiosa, sociale, economica.

E poi, con quale criterio si sceglieranno i paesi cosiddetti «sicuri»?

Per esempio, gli Stati Uniti sembrerebbero a tutti un paese sicuro, ma i Salvadoregni non troverebbero «ospitalità» negli Stati Uniti perché provenienti da un paese con un regime «amico»...

Lo snellimento delle procedure burocratiche può essere buono; ma la velocità, come ha detto un rappresentante della coalizione profugiati, senza la giustizia e la carità, è inaccettabile. La coalizione deve cercare questa velocità - giustizia - carità, senza lasciarsi strumentalizzare dagli interessi del proprio colore politico, come purtroppo è già capitato. È questo certamente un campo in cui i Missionari Scalabriniani, per essere fedeli al loro carisma, possono dare un valido contributo.

Gnesotto Claudio



Scalabriniani tra i manifestanti di Toronto.

**Una grande fede, ma poche vocazioni sacerdotali su 146 parrocchie,
appena 60 preti in attività.**

Il vescovo raccoglie religiosi del Nordamerica.

... La diocesi ha alcuni seri problemi.

Uno per tutti la scarsità di vocazioni religiose, che di anno in anno si fa sentire sempre più. Le parrocchie in diocesi sono 146 e i sacerdoti attivi soltanto una sessantina. Una situazione pesante, che penalizza soprattutto i giovani, ai quali solo la Chiesa può offrire le giuste alternative al disimpegno diffuso.

È per questo che all'Aquila si fa un gran parlare dei «preti canadesi», destinati, si dice, a rinverdire la scarsa vena vocazionale. Alcuni sono già all'Aquila, altri sono ancora in Seminario a Roma.

Il loro desiderio è di fondare qui una comunità di «Figli di Maria». Con loro sono giunti in Italia anche alcuni fratelli laici, disposti a dare una mano ovunque ci sia bisogno.

E il bisogno è grande. Nonostante la penuria di sacerdoti che l'affligge, la diocesi aquilana sta per costruire quattro nuove chiese.

Incessantemente l'Aquila ha tenuto fede a ciò che della sua diocesi diceva il cardinal Confalonieri, arcivescovo metropolitano aquilano dal 1940 al 1950, che la chiamava «Aquila la santa». Incessantemente, la Chiesa è andata incontro alla gente, edificando templi che il popolo, poi, riempiva assiduamente.

Ma anche oggi gli aquilani sono «buoni fedeli»: il Rosario sulla «Via Mariana» del primo venerdì del mese vede sempre un'ottima frequenza di fedeli, e anche le feste religiose più antiche (come quella della Padronanza, che si tiene ogni anno a fine agosto) sono assai sentite. Un'altra caratteristica di questa diocesi è infatti



Scalabriniani in Canada... Canadesi in Italia.

quella secondo cui alla crisi delle vocazioni non corrisponde affatto una analoga crisi del sentimento religioso. Così che l'insufficienza di sacerdoti viene avvertita in maniera ancora più netta.

Ecco allora la speranza riposta dalla gente nei giovani preti canadesi. Il primo di loro è stato ordinato dal Papa il 25 maggio 1986. Monsignor Peressin ne ha ordinati poi altri nove, esattamente un anno dopo. Ma già dal 1984 questo gruppo pensava di dar vita alla comunità dei «Figli di Maria» in Italia. Nei pressi dell'Aquila, a San Giovanni Paganica, ci sono già alcune loro consorelle, che tengono il catechismo ai ragazzi del paese.

Secondo il Codice canonico, però, occorre che la costituenda comunità stia per qualche tempo sotto la guida di un vescovo, che verifica i suoi statuti e segue l'esperienza che intende condurre, anche sotto il punto di vista della dottrina. Si può allora parlare dell'incontro di due bisogni: quello della nuova comunità di trovare una sede adeguata, e quello della diocesi dell'Aquila di poter tenere aperte con maggiore regolarità le troppe chiese che attualmente sono prive di sacerdoti.

È infatti notevole ma insufficiente lo sforzo dell'arcivescovo, che dal momento del suo ingresso in diocesi ha inteso andare il più possibile incontro alle esigenze di fede della sua comunità. Tutti i parroci operanti nell'aquilano si recano a turno in un grande numero di parrocchie «senza custode». A Monte Reale, per esempio, le chiese sono quasi una decina, affidate alle cure di un solo sacerdote, don Marcello.

Ma quando arriveranno davvero nelle chiese della diocesi i preti del Canada? E dove andranno? A Montereale o a Busci? A San Giovanni Paganico o Pizzoli?

Monsignor Peressin non ha risposte precise. «È ancora troppo presto — dice —.

Questi ragazzi, e con loro tutti noi, hanno bisogno di molta calma intorno, di quiete.

Parlarne troppo fa male. Certo la situazione delle vocazioni è molto pesante. Quando sono arrivato io quattro anni fa, nel seminario dell'Aquila non c'era nessuno. Vuoto. Da allora abbiamo avuto una sola vocazione, che stiamo ancora seguendo. Un vero dono di Dio, tra l'altro. Un ragazzo che aveva già terminato il liceo».

Così come un dono della Provvidenza sono questi «preti canadesi», come dicono qui. Ma l'arcivescovo preferisce non parlare di un Paese in particolare. «In questa situazione di penuria



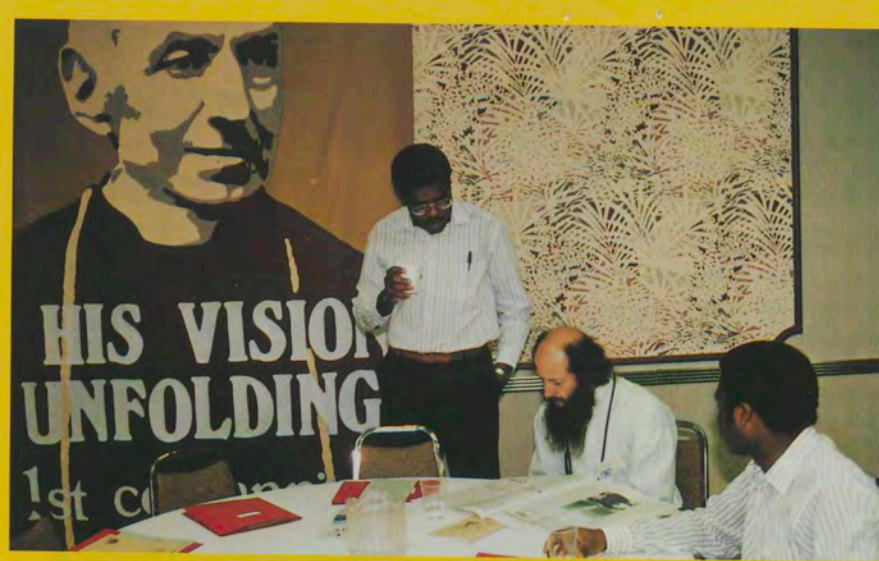
Toronto: «Canada, apri la porta...».

di sacerdoti, mi si è presentata la proposta di prendere cura di un buon numero di vocazioni, nate in seno a un movimento mariano e, dopo aver consultato la Santa Sede, ora me ne sto occupando. Si tratta di giovani che provengono da vari Paesi, anche dal Belgio o dalla Francia. Sono pieni di spirito, di amore verso la Chiesa, desiderosi di lavorare là dove la Provvidenza li manda, fedeli e scrupolosi nell'osservare le disposizioni conciliari, devoti all'Eucarestia e alla Madonna e molto attaccati al Sommo Pontefice».

Monsignor Peressin è un uomo concreto. Friulano, sa capire la gente che vive sulla terra e che delle proprie tradizioni religiose ha fatto qualcosa che è molto più di una semplice credenza popolare, ma è vera adesione al Vangelo. Per questo la sua pastorale per le vocazioni è stata curata con enorme amore e per questo l'offerta di alcuni sacerdoti «stranieri» non lo ha spaventato. Del resto sono gli stessi abitanti della diocesi a ritenere giusta l'iniziativa.

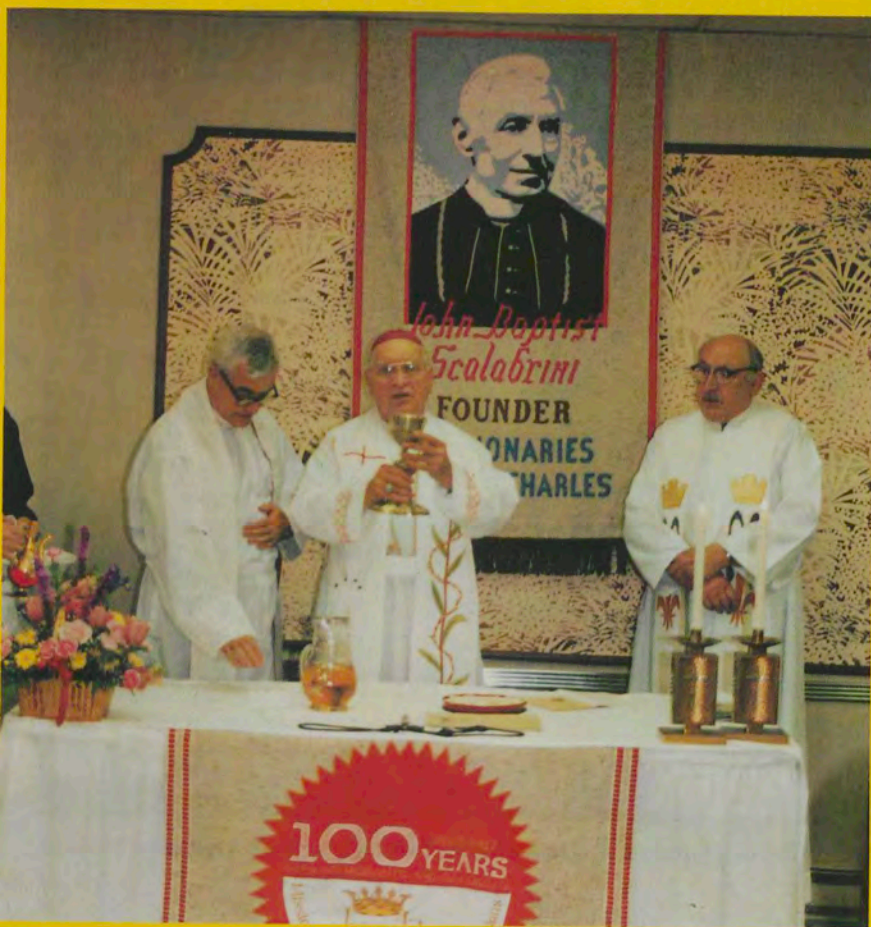
Ma sarebbe un grosso errore leggere la venuta dei giovani sacerdoti senza tener conto dello sforzo compiuto da molti anni a questa parte dalla Chiesa aquilana, nel tentativo di incrementare il numero delle vocazioni.

(Da Roberto Parmeggiani - Avvenire)



STATI UNITI

Scalabriniani riuniti in Assemblea interprovinciale





Caro Direttore, sono andato all'Abbazia di Clairefontaine in seguito all'indicazione desunta da una nota della VITA DI MONS. SCALABRINI di Mario FRANCESCONI (pag. 1049) apparsa anche su L'EMIGRATO, numero speciale e in MISSIONE-MIGRAZIONE, marzo 1986.

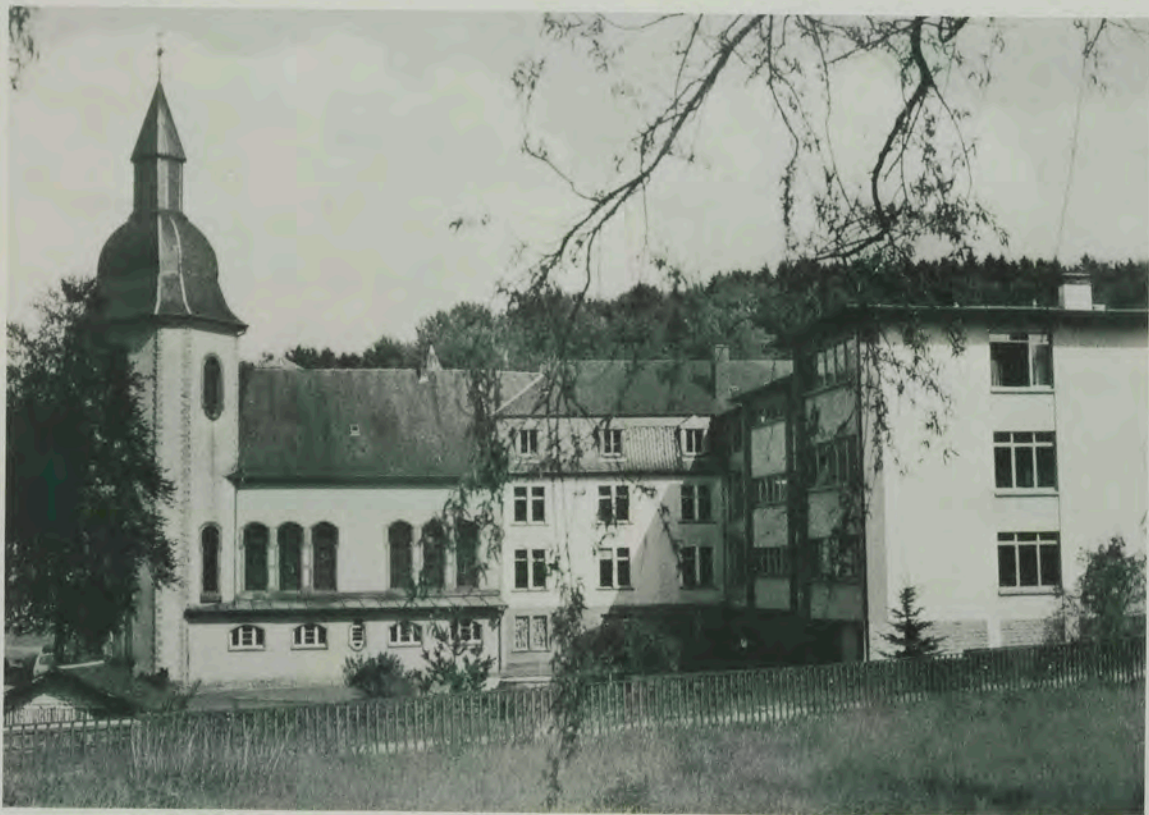
Si accenna ad un contatto con detta abbazia da parte del nostro Fondatore, avvenuto nello stesso anno della fondazione, 1887, per esaminare l'ipotesi di una collaborazione per l'assistenza degli emigrati e invio sul posto dell'abbé Henri DEGRENNE (dicembre 1887).

La mia ricerca ha avuto esito molto significativo, che avrò il piacere di sviluppare in un numero speciale di MISSIONE-MIGRAZIONE il prossimo mese di novembre. Un fatto è intanto già certo e che, cioè, esattamente alla stessa

epoca in Belgio e in Italia si stava vivendo una stessa problematica: Belgi e vicini Lussemburghesi emigravano in massa e molti italiani passavano per la zona ad imbarcarsi nel porto di Anversa (più di 40.000 all'anno).

In tal modo, alla commemorazione della fondazione della Congregazione scalabriniana si può abbinare quella dell'abbazia di Clairefontaine, diventata seminario per l'assistenza agli emigrati nel 1887 (l'opera diventerà più effettiva nel 1889 con l'arrivo dei Padri Dehoniani).

Le chiese del Belgio e dell'Italia sono state impegnate a dare una risposta al dramma migratorio alla stessa epoca: è giusto sottolineare questa identità di iniziativa di fronte ad un identico bisogno alla medesima data, quasi giorno per giorno; sarà interessante studiare i risvolti storici, che sono stati dati dalle due iniziative.



Abbazia di Clairefontaine in Belgio.



Lo scorso mese di marzo, ho avuto a Bruxelles una conversazione occasionale ma significativa con il rev.do Etienne STROJWAS, segretario della Commissione Episcopale per le Migrazioni. Mi disse: «Sto facendo il resoconto dell'ultimo incontro della Commissione; in quella occasione ho comunicato ai presenti, provenienti da tutte le diocesi, la notizia del centenario della fondazione della Congregazione Scalabriniana. Ho commentato la notizia dicendo che si tratta di una congregazione di chiesa e che, quindi, è tutta la chiesa che celebra l'avvenimento. Trattandosi di una congregazione per gli emigrati, si deve sottolineare che la Chiesa si era dotata, in questo campo, di una congregazione, che adesso gode di una storia, di una esperienza e di alcuni orientamenti di fondo in campo migratorio».

A questo punto, mi vennero subito dal cuore alcune frasi di ringraziamento a Etienne per questa sua iniziativa e ci si trovò immediatamente d'accordo di ragionare tra noi a voce alta su questo argomento.

«Bisogna dare un seguito alla comunicazione presentata alla Commissione: da parte mia, ho l'intenzione di lavorare nella direzione indicata che è quella a livello di tutta la chiesa del Belgio, anche se voi scalabriniani siete presenti so-

lo in una o due diocesi. Perciò, per novembre, vorrei che il Cardinale di Bruxelles facesse una dichiarazione in tal senso».

Abbiamo sviluppato ancora un po' insieme il progetto, ci siamo ripromessi di documentare il contenuto della dichiarazione, di studiare il momento e il luogo in cui presentarla (in occasione di qualche incontro a livello nazionale, preceduta da una riflessione e da un aggiornamento, evidenziando le linee di fondo dell'esperienza centenaria).

Ci siamo lasciati con questo primo scambio di idee, ripromettendoci di ritrovarci per dare più corpo al progetto.

Da parte mia, ho ripreso questo discorso con i Vicari Generali per l'emigrazione della diocesi di Malines-Bruxelles e di Tournai e con il Decano de LA LOUVIERE. Si sono ben volentieri allineati sull'orientamento presentato dal rev.do STROJWAS e si sono impegnati perché anche a livello diocesano la celebrazione avvenga nel «tono» sopradescritto.

Il rev.do D. Elia FERRO, delegato dei missionari italiani in Belgio, fa sua la stessa impostazione per la celebrazione del centenario della congregazione scalabriniana.

P. Livio Bordin

Momenti di gioia nell'incontro tra la delegazione italiana e la comunità italo-argentina della Parrocchia di Nostra Signora degli emigranti di Boca.

A me piace tanto cantare. E lassù sul palco, dopo questa «confessione», è salito anche lui, Pietro Profumi, sindaco di Assisi in trasferta a Buenos Aires per accompagnare la copia della croce di San Damiano, che i giovani italiani partecipanti alla Giornata mondiale della Gioventù hanno portato processionalmente in dono alla cattedrale della capitale argentina, nel pomeriggio della domenica delle Palme. Ma tutto questo sarebbe accaduto la domenica.

Il venerdì precedente, appunto, Pietro Profumi era su quel palco, a sgolarsi con i ragazzi.

Era iniziata con i canti religiosi, ma è durata poco; presto si è sciolto sul classico: «O surdato 'nammurato», «Ciceronella», attraverso «Quel mazzolin di fiori» fino all'immane «O sole mio», di rigore. Un coro impressionante per partecipazione, con consoli e vescovi trascinati dentro, sia pure a mezza bocca.

Momento di gioia, ma anche di commozione, l'incontro tra la delegazione italiana e la comu-

nità italo-argentina della parrocchia di Nuestra Señora de los Emigrantes, nel quartiere di Boca. Una chiesa semplice, moderna, tirata su in mattoni circa vent'anni fa con la colletta degli italiani di Argentina, coordinati da Oberdan Salustro, il direttore della Fiat argentina assassinato dai «Montoneros» nel 1969, e che una piccola targa di bronzo sulla facciata ricorda a chi entri in chiesa.

In questo luogo, alla presenza del Segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Camillo Ruini, e del console italiano Giorgio Maria Maroncelli, un migliaio di persone si sono ritrovate alla vigilia della Giornata per questo appuntamento informale, aperto dal saluto più che caloroso del parroco, il padre scalabriniano Vittorio Dal Bello. Il quale, forse senza intenzione, per primo ha toccato le corde della commozione quando, a nome di tutta la comunità parrocchiale, ha salutato attraverso i cinquecentocinquanta giovani ospiti «la nostra



Il Santuario della Madre degli Emigranti a Buenos Aires.

Patria lontana, l'Italia».

Già, l'Italia. In effetti, girando per Buenos Aires, schegge d'Italia si scorgono dappertutto, a cominciare dalle insegne dei negozi. Non c'è argentino, almeno pare, che nel sangue non abbia un po' di sangue italiano; ed alla terza volta che si incespica nell'azzardare una frase in incerto spagnolo, quasi sempre il viso dell'interlocutore si illumina: «Italiano? Sì. Mio padre era italiano, di...». Il padre, o il nonno, o il bisnonno. In gran parte originari del Sud. E magari ti capita anche l'anziano tassista, il quale per un tuo errore di pronuncia sta per scaricarti agli antipodi della tua destinazione, e che alla risposta affermativa che segue la solita domanda: «Italiano?», si confessa: «Io sono di Cossenza — dice «Cossenza», con due esse, perché la lingua la ricorda, ma la pronuncia è castigliana — Me chiamo Antonio, sto qui dal '38». Per poi spegnere il tassametro ed accompagnarti finalmente dove volevi. Pagarlo è stata un'impresa titanica; mancia neanche a scherzare, resto fino all'ultimo centavos. «Suerte», fortuna, è il suo addio al turista compatriota: «saludame l'Italia».

Così, l'incontro di quel venerdì è stata per la comunità italiana occasione per salutare le radici. Dopo il benvenuto del parroco c'è stata la messa, presieduta da monsignor Ruini e concelebrata da monsignor Fiorino Tagliaferri, vescovo ausiliare di Roma e capo della delegazione italiana a Buenos Aires. Durante la celebrazione, e dopo l'omelia nella quale monsignor Ruini ha sottolineato il valore di «segno dell'unità» rappresentato dall'incontro, la delegazione italiana ha donato alla parrocchia la statua della Madonna di Loreto, presentata nella comunità dal sindaco della città marchigiana Ancilla Tombolini.

Finita la messa, tutti nel salone parrocchiale per quello che all'inizio doveva essere «solo» un momento di festa. Poi è andata come è andata. Non s'è ben capito chi sia stato ad iniziare. Sta di fatto che quando qualcuno ha attaccato «Ciceronella» e l'atmosfera ha cominciato a riscaldarsi; a «Oi vita, oi vita mia»... il palco già si piegava sotto il peso dell'invasione di improvvisati, ma intonati, coristi, sindaco di Assisi compreso, mentre la sala rispondeva da par suo. Ancora «Che sarà», l'uragano di «O sole mio», e via così, per quasi un'ora, tutte le canzoni che ognuno sa, magari solo il ritornello.

Tutto, in fondo, come vuole la «mitologia» sugli emigranti. Ma con tale semplicità da far scomparire ogni sospetto di retorica.

Faceva un caldo incredibile in quel salone troppo piccolo per tanta gente, nonostante le finestre spalancate e l'aria piacevolmente frizzante. Ma quell'umidità sotto gli occhi di tanti italo-argentini non doveva essere sudore.

(Avvenire)



Astorga (Brasile). P. Fulvio Patassini al momento dell'abbraccio di pace.



Celebrazione della S. Messa in una distilleria che produce alcool per motori, nata dalla volontà e dalla fede del popolo migrante.

Nel mese di maggio è stato ordinato diacono Renato Zilio dal vescovo di Versailles alla presenza dei Padri Scalabriniani della zona di Parigi e da un migliaio di persone.

La celebrazione, svolta nell'ambito di una «Messe des Nations», ha comportato la partecipazione di francesi, italiani e portoghesi e si è articolata nelle tre differenti lingue.

Il significato di questa ordinazione è stato ricordato nella lettera di Renato, consegnata ad ognuno al termine della cerimonia.

... «Diaconato vuol dire servizio e il servizio è l'anima della Chiesa.

Servizio è far posto alla nostra tavola, o far comprendere il posto, che ha, di diritto, colui che arriva ultimo. E tra uomini, che emigrano, essere Scalabriniani in nome del Vangelo, non è in fondo questo?

Essere diacono è essere a servizio della Parola di Dio. Ed è questa che ci ricorda che le nostre parole di uomini se provengono dalla testa creano spesso dei muri, ma se escono dal cuore creano sempre dei ponti.

Confrontati a tante culture, essere Scalabriniani non è anche questo?»...

P. Gino

Carissimi amici,

a dire la verità non capita spesso che un ex-scalabriniano, a un certo punto, non si ritrovi più ad esserlo. Come me, ad esempio, che avrò l'occasione, a 37 anni, di ritornare al seminario di Bassano il 7 novembre prossimo, per esservi ordinato prete scalabriniano.

Ritornate a Bassano significa per me, per voi, sapere che per



Concelebrazione in occasione dell'ordinazione a Diacono di Renato Zilio.

un uomo il passato non è mai passato: è la stoffa, di cui siamo fatti.

È sapere che le passeggiate, lo studio, il vice-rettore, le melecotte, l'Angelus Domini... che hanno accompagnato la nostra adolescenza, la hanno anche come trasformata per sempre.

Ritornare a Bassano sarà ricordare i vostri volti o rivederli anche, sapendo che siamo fatti per essere diversi e per fare strade differenti. Ma solo così i nostri incontri saranno preziosi ai nostri occhi e le nostre differenti scoperte avranno un'importanza senza pari.

Ritornare a Bassano, dopo un'esperienza in Francia, in Cina e in Algeria, sarà come un ritorno alle origini; ma non per restarvi imprigionati o per perdersi nei meandri della nostalgia.

Ma perché, per sapere dove si va, è importante sapere da dove si viene... E si veniva tutti da un mondo di ragazzi, con un certo vivere comunitario, con un orizzonte forse più largo di altri e un interesse, che si spingeva più lontano, (ricordate i missionari, che passavano... che passione?!) e



MONUMENTO A S. FRANCESCA CABRINI

Domenica 12 luglio, presente S.E. card. S. Baggio, il comune di S. Angelo Lodigiano, paese natale della santa, ha scoperto al centro della città un monumento dedicato all'emigrante ed alla sua patrona, S. Francesca Saverio Cabrini nel 70° anniversario della morte (Chicago/Usa, 22 dicembre 1917).

Il monumento, opera dello scultore Enrico Manfrini e patrocinato da un apposito comitato animato da A. Mascheroni, rettore del locale museo cabriniano, è un meritato riconoscimento alla «madre degli emigrati» ed all'odissea degli stessi migranti.

L'occasione dell'inaugurazione del monumento ha permesso una ricca serie di manifestazioni a carattere storico, informativo e programmatico, tra l'altro anche un omaggio alla fondazione F. Verga di Milano.

con l'impegno, che tutti condividiamo, di investire la nostra vita a fare il bene.

Bassano, infine, è dire che per noi, ora adulti, tutto questo, in forme diverse, in campi differenti è ancora valido e l'amicizia, che vi lega agli Scalabriniani, è ancora forte. Nonostante tutto.

Ritornate, perché alla vostra presenza e in nome della fede, che ci sostiene, il Vescovo mons. Loris Capovilla mi imporrà le sue mani.

Per poi ripartire in nome del Vangelo affinché i ciechi vedano, gli emarginati ritrovino la nostra solidarietà, i migranti la dignità di essere uomini.

Per tutto questo, allora, amici, ritornate...

Renato

BRASILE

MANIFESTAZIONI DI VITA RELIGIOSA IN SAN POLO

(Nelle foto, P. Giorgio Cunial, Rettore della Chiesa di S. Antonio in San Paolo. P. Giorgio ha celebrato 25 anni di vita sacerdotale, dei quali 20 in San Paolo).



Processione per il Santo patrono. Le candeline sulla testa rappresentano voti e promesse fatte dai devoti durante l'anno.



Manifestazione folcloristica italiana: il ballo della «tarantella».



Momento della Messa: abbraccio della pace. Notare come le offerte in denaro vengono appese a un nastro, attorno al Santo.



Solenne celebrazione della festa del Patrono nella comunità di San Giacomo.

PAGINE DI EMIGRAZIONE

LETTERA ALLA MOGLIE

«Cara Filomena, ho rivisto ieri la valigia che conoscete, la stessa di cartone che non ha più fibbie, consumata per le innumerevoli volte che ho dovuto chiuderle e aprirle con speranza e paura. È la stessa che ha fatto ridere e vergognare i miei fratelli del Nord, i miei compagni più fortunati, ma forse non meno infelici.

Per secoli ho covato l'odio per il paese che rappresentava la mia prigionia; troppe, infinite volte, calpestato con le stesse scarpe bucate, e polverose, troppo calde d'estate, troppo aperte d'inverno. Del paese sapevo tutto: i pali dell'inferriata del ponte erano centodieci, dodici gli scalini del sagrato della chiesa, due quelli per scendere dal tabaccaio. Ricordi la bottega del vino, dove troppo tempo ho trascorso davanti allo stesso bicchiere vuoto, gli occhi umidi e neri, selvaggiamente innamorato di te?

E così ho cercato con mano sicura la valigia sotto il letto e l'ho appoggiata per vuotarla dei panni dell'inverno, e voi ci avete ordinato le camicie logore e rammendato con mano d'artista, perché i rammendi non si vedessero. Voi ricordate che giurai di portarvi via tutti e che avremmo cancellato dalla memoria quel nome: Casa-bona, paese che non fu mai una buona casa, ironia del nome.

Vi ricordate quando mi raccontavate delle scarpe nuove dei bambini e dei conti pagati al negozio d'alimentari? A poco a poco abbiamo demolito la nostra baracca e sul piccolo terreno abbiamo costruito un castelletto a tre livelli, con una stanza per piano. Sono tornato ogni estate e ho sempre giurato di portarvi con me: al vederci voi diventavate rossa come la prima volta. Ma voi sapete che io ho sempre la certezza che questo viaggio dovrà finire presto. Ormai non ci credete più, sono secoli che giro il mondo, ma vi giuro che è l'ultima volta.

Durante la mia assenza, avete sempre continuato a coltivare il campicello che abbiamo dietro la casa; ora è un bellissimo orto e ricordate come ci lavoravo tutto il giorno l'ultima volta che son tornato; speravo tanto di raccogliere le prime pere, prima di andar via. Anche i litigi erano terminati tra noi e neanche i bambini su azzuffavano come prima.



La mia vacanza stava per finire e cominciavo a capire che il nostro paese non era poi così maledetto, che la nostra terra non era poi così arida, che il campo poteva fiorire... e desideravo tanto ritornare da voi. Lo capite?

Ricordi con quante lacrime ci salutammo? Mi accompagnaste al treno con tutti i bambini, io avevo voluto così. Eravate tutti puliti e con le scarpe ai piedi. Poi mi affacciai al finestrino e prima che il treno partisse vi dissi di andare via. Ti vidi allontanare: eri anche più bella. Nel treno pensai a te, al mio lavoro, ai bambini, alla vita in baracca, ai lettini sui quali nessuno appenderebbe un crocefisso. Tirai fuori dallo zaino la cena che mi avevi preparato: era il nostro pane nero con carne.

Era il sapore delle tue mani, l'odore della campagna assolata del nostro meridione, l'acqua limpida della nostra Sila, il profumo di Filomena».

C.F.

Soggetto sociale all'ombra della storia per millenni, considerata spesso «femmina» (nel senso dello stretto rapporto con la sua funzione biologica) dall'uomo, la donna ha subito la contraddizione della società strutturata e guidata dagli uomini.

Il ruolo della donna è nato collegato alla sfera naturale, di conseguenza considerato mutabile; inoltre la sua immagine, vista attraverso il suo destino di oggetto sessuale e di procreatrice, lontana dal mondo del lavoro, chiusa tra le mura domestiche e, quindi, il suo generale *status* marginale, da lungo tempo risultano in discussione da parte dei movimenti di emancipazione e liberazione femminili, sorti in modo particolare negli ultimi decenni.

Oggi lo sforzo maggiore consiste nel non identificare la donna con una sua specifica funzione (ruolo riproduttivo - familiare - domestico - lavorativo e sessuale), bensì considerarla un individuo socio-culturale coinvolto in tutti gli aspetti, più o meno controversi, della «quotidianità». La donna nella società contemporanea cerca di superare il conflitto di ruolo che le viene dall'inserimento nel mondo del lavoro e dalla conservazione del ruolo di madre e tenta inoltre di trovare, in tutti i segmenti del sistema sociale, il proprio equilibrio ed il gusto dell'eguaglianza riservata sino a poco tempo fa al mondo degli uomini.

L'invisibilità socio-culturale della donna, così forte negli anni passati, non ha sempre permesso una giusta collocazione nel contesto del fenomeno migratorio. La sempre più accentuata femminilizzazione dei flussi migratori, il numero crescente delle donne emigrate che occupano un posto di lavoro, i movimenti per la liberazione della donna, e così via, hanno segnato verso la fine degli anni settanta una presa di coscienza ed una maggiore attenzione dei problemi della donna emigrata.

Nel passato, come è noto, era piuttosto forte la situazione di subalternità della donna, a volte accentuata proprio dal fenomeno migratorio stesso. Va ricordato, ad esempio, il fenomeno delle «vedove bianche», così diffuso nei paesi di forte emigrazione. Le donne, in questo caso, dopo essere rimaste per molti anni al paese, lavorando e occupandosi dell'educazione dei figli, si trovavano abbandonate dai mariti che si costruivano all'estero una nuova esistenza. Successivamente, si è iniziato a considerare i problemi delle donne anche al di fuori dello spazio familiare e, quindi, ad analizzarli in se stessi al di là dei parametri di riferimento sempre adottati rispetto al «problema donna».

Il ruolo delle donne emigrate, da un punto di vista sociologico, è legato ai grandi problemi generali della lingua del paese ospitante, problemi di alloggio e di integrazione socio-culturale e così via, e dall'altro alle situazioni più specifiche del ruolo della donna. Le donne, scisse tra la cultura del paese di origine e quella del paese ospitante «come alberi sradicati su un terreno di cemento», diceva nel 1981 Arzu Toker, tentano di trovare sul lavoro e talvolta nella «lotta di classe» la coscienza dei loro diritti.

La donna emigrata passa sovente da una società rurale, sede privilegiata dei gruppi primari, ad una realtà umana che ha quasi del tutto perso il senso dell'umano, che propone un'eguaglianza dei sessi e che vanta un'emancipazione di diritto, ma non di fatto. La discriminazione dei ruoli tra uomini e donne emigrate, continua purtroppo a permanere e, pertanto, più che una integrazione con le donne autoctone è indispensabile cercare una maggiore emancipazione da ambo le parti.

G.D.M.

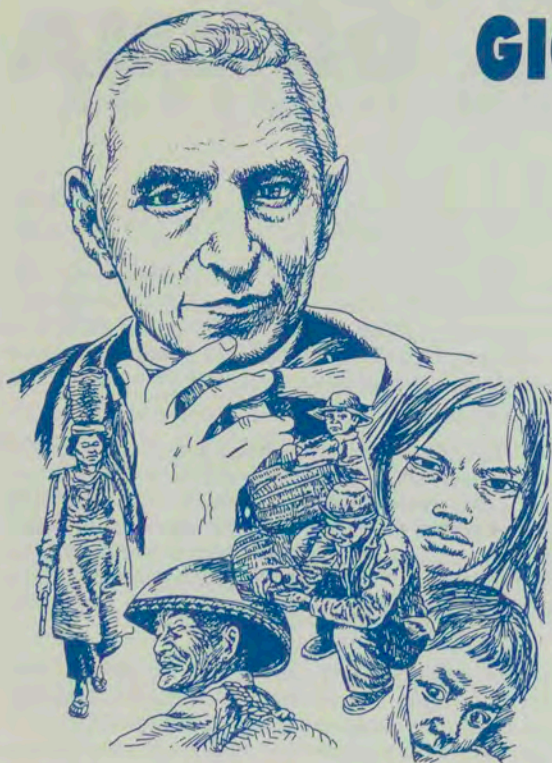
GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Padre degli Emigrati

Biografia in 10 puntate
Testi di Francesconi,
Guglielmi, Saraggi, Rizzato.

Disegni di Bruno Murer.

(8ª puntata)



P. PIETRO BANDINI FONDATORE DI TONTITOWN

Tontitown, questo ridente e prospero paese, dal nome di un avventuroso italiano; fu fondato da un Padre Scalabriniano: P. Pietro Bandini.

Il 24 dicembre 1890 si presentò a Piacenza e dietro raccomandazione del Cardinale Iacobini fu subito accettato dal venerato Fondatore Mons. Scalabrini.

Rimase per un anno nella Casa Madre di Piacenza per il corso regolare di Noviziato e fatta la sua professione religiosa nelle mani del Fondatore attraversò l'oceano diretto a New York.

Appena toccò il porto si rese subito conto delle condizioni dell'emigrato. Assunse la direzione della Società San Raffaele, organizzata precisamente allo scopo di proteggere dalle insidie di mestatori senza scrupoli gli emigranti che venivano dall'Italia.

Fu in tale attività che le doti dell'animo gentile e della mente elevata e pugnace del Padre Bandini spiccatamente rifulsero.

In quanta considerazione fosse tenuto lo dimostra il fatto che il ministro delle finanze del

Governo Centrale, venuto da Washington a New York, gli chiese un abboccamento segreto per invitarlo a far parte di una commissione che intendeva mandare in Italia a studiare parecchi punti pratici riguardanti la emigrazione italiana negli Stati Uniti.

A quest'epoca un ricco proprietario, Austin Corbin di New York, volle provare in pratica una sua teoria, secondo la quale la soluzione del problema dell'emigrazione debba cercarsi in un sistema simile a quello prevalente in molte parti d'Italia, il sistema cioè della mezzadria... Questo filantropo e plurimilionario acquistò vasti terreni nella contea di Chicot nella parte Sud Est dello stato dell'Arkansas e con l'aiuto dell'allora sindaco di Roma, Principe Ruspoli, poté raccogliere nelle province dell'Italia superiore un centinaio di famiglie di esperti agricoltori... Egli li tradusse in America e li stabilì nel latifondo malarico presso le rive melmose del Mississippi.

Ma tutto andò al peggio e il Corbin si vide costretto a cercare chi salvasse l'impresa da completo sfacelo. Trovò il Padre Bandini a New York dove aveva ammirato l'opera da lui spie-

ANCHE NEGLI STATI UNITI I MISSIONARI DI MONSIGNOR SCALABRINI CONTARONO CARATTERISTICHE FIGURE DI PIONIERI, COME IL P. CHIARIGLIONE CHE PERCORSE VARI STATI A CAVALLO VISITANDO DI CASA IN CASA GLI ITALIANI, DORMENDO SPESSO ALL'APERTO, "ALL'HOTEL DELLA BELLA STELLA", COME DICEVA LUI.



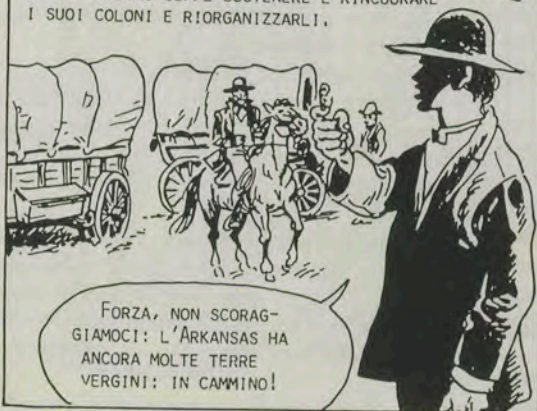
VERO PIONIERE FU P. BANDINI, ARRIVATO A NEW YORK NEL 1888, CHE GUIDÒ UNA COLONIA DI ITALIANI DAL MISSISSIPPI ALL'ARKANSAS.



LA COLONIA APPENA FONDATA FU DATA, ALLE FIAMME NOTTE TEMPO IN ODDIO AGLI "STRANIERI" ITALIANI DAI LOCALI,...



PADRE BANDINI SEPPE SOSTENERE E RINCUIORARE I SUOI COLONI E RIORGANIZZARLI.



FINALMENTE TROVARONO UN POSTO TRANQUILLO DOVE FECERO SORGERE L'ATTUALE TONTITOWN



gata nella San Raffaele... Il Ruspoli stesso ne scrisse a Mons. Scalabrini sforzandolo a concedere il Padre per l'opera in fallimento.

Sorse la chiesa, la scuola e un piccolo convento di suore per la cura delle fanciulle. Ma improvvisamente venne a morire il Corbin, senza aver potuto prendere disposizioni per la colonia.

P. Bandini decise di sottrarre a sicura rovina i rimasti e così condurre a termine l'opera che egli aveva cristianamente iniziata. Li raccolse attorno a sé e senza aiuti, vincendo ostacoli e difficoltà inaudite, li condusse agli ubertosi colli dell'estremo Nord Ovest dell'Arkansas. Si doveva tutto ricominciare di bel nuovo.

Senza danaro, acquistare 800 acri di terreno, mettere su dei ripari per una trentina di famiglie, trovare credito in un ambiente ostile, imporsi e al tempo stesso guadagnarsi il rispetto di gente piena di pregiudizi contro i coloni italiani; erigere una scuola e poi una chiesa; vedersi la scuola incendiata da malviventi e vedere i suoi coloni derisi dall'ignoranza degli aborigeni... dovere insomma creare tutto dal nulla. Dover combattere ad armi impari e vincere e innalzare nel corso di 18 anni un'opera imponente come quella lasciata da questo nobile sacerdote, è tale un miracolo che non ha certo riscontro nella storia della nostra colonizzazione.

Le madri degli emigrati

L'intuito dello Scalabrini si rivelò chiaramente ancora una volta, quando comprese che anche una famiglia religiosa, per andare avanti bene, ha bisogno di un padre e di una madre.

Vediamo già nelle nostre buone parrocchie italiane come siano utili e talora indispensabili le Suore nella loro quotidiana presenza negli asili, nelle scuole, nel catechismo, nell'animazione liturgica, nell'assistenza ai poveri e agli ammalati.

Mons. Scalabrini prese al balzo l'occasione che gli offerse un suo missionario, del Brasile, il padre Giuseppe Marchetti (che aveva dovuto impegnare la madre e una sorella nella custodia di alcuni poveri orfani) e nel 1897 diede vita a Piacenza anche alle Missionarie degli emigrati, alle quali consegnò il crocefisso, inviandole a raggiungere i suoi Figli, che già lavoravano nel Nord e nel Sud America.

Ad altre Suore, le Zelatrici del Sacro Cuore, che stavano passando un momento di difficoltà,

Mons. Scalabrini dischiuse le porte dell'emigrazione; da allora quella Congregazione cominciò a rifiorire e venerò poi sempre nel vescovo di Piacenza il suo secondo Fondatore e Padre.

Una sottolineatura tutta particolare meritano le Suore di Santa Francesca Saverio Cabrini, che tanto bene, in multiformi attività, stanno realizzando anche oggi tra i nostri emigrati. La Cabrini, una maestrina lodigiana, aveva aggregato attorno a sé un manipolo di giovani zelanti e pie, che, piene di santi desideri apostolici, vagheggiavano, senza precisi indirizzi, di servire il loro Gesù e Signore nelle missioni.

La loro animatrice, ammirata dalla fama che godeva in tutta Italia il vescovo di Piacenza, decise di andare da lui per averne un consiglio, manifestandogli nel contempo la sua intenzione di orientarsi verso la Cina o le Indie. Mons. Scalabrini ripeté alla piccola grande fondatrice quello che un giorno aveva detto a lui il suo vescovo, rettificandolo a proposito: «Le tue Indie sono le Americhe».

La Cabrini tuttavia parve esitare, e desiderò, in una questione di tanta importanza, avere la decisione del Santo Padre. Leone XIII, che era stato prevenuto con un po' di santa furbizia dallo Scalabrini, all'umile Suora, inginocchiata ai suoi piedi, tracciò un gesto con la mano e disse: «Non all'oriente, ma all'occidente!». La volontà di Dio non si poteva più discutere.

E il vescovo di Piacenza ebbe la grande gioia nel 1889 di consegnare alla stessa Cabrini e a un primo gruppo di Suore in partenza per gli Stati Uniti d'America il crocefisso di missionarie degli emigrati.

Narra la storia che poco tempo prima di partire la santa consultò il medico Morini che le aveva detto che aveva soltanto due anni di vita.

«Volete proprio conoscere la mia opinione?» le chiese il medico.

«Naturalmente, dottore...».

«Allora essa è questa: se rimarrete in Italia morrete di mal di cuore. La vostra malattia non può essere curata che da Dio.

Andate in America... forse là starete meglio».

Tutti conoscono la storia, le fatiche e la santità della Madre Cabrini, che Pio XII ha elevato agli onori degli altari... Ma pochi forse sanno che è stato il cuore del santo vescovo Scalabrini che ha dato la prima santa all'America.

(continua)

MONSIGNOR SCALABRINI VIDE PRESTO L'IMPORTANZA DI AFFIANCARE AI SUOI MISSIONARI ANCHE UNA PRESENZA FEMMINILE. IL 25 OTTOBRE 1895 FONDÒ A PIACENZA LE MISSIONARIE DI SAN CARLO.



IN QUEGLI ANNI UNA GRANDE FIGURA DI MISSIONARIA, SANTA FRANCESCA SAVERIO CABRINI, CERCAVA UNO SBOCCO MISSIONARIO ALLE SUE SUORE, FINCHÈ NON INCONTRÒ MONSIGNOR SCALABRINI...



FU LUI A CONVINCERE LA SANTA AD INDIRIZZARE LA SUA CONGREGAZIONE ALL'ASSISTENZA DEGLI EMIGRATI NEGLI STATI UNITI E LUI STESSO LA INVIO' IN MISSIONE...



ANCHE ALLE APOSTOLE DEL SACRO CUORE DIEDE INCORAGGIAMENTO ED ORIENTAMENTO PER DEDICARSI AGLI EMIGRATI.

ED OGGI IN TUTTE LE PARTI DEL MONDO LE SUORE DI MONSIGNOR SCALABRINI SONO AL FIANCO DEI MIGRANTI COME MADRI E SORELLE.

UN COMPLEMENTO INDISPENSABILE DEL LAVORO ESTENUANTE DEL MISSIONARIO.



I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini) - 12ª e ultima puntata

ESEMPIO DI VIRTÙ

Povera la casa

Le canoniche dei nostri primi missionari del Rio Grande do Sul erano di solito in legno, come quelle dei coloni, e anche quando venivano costruite in mattoni erano improntate a grande semplicità: a pianterreno la grande cucina, ove si preparava e si consumava il pasto, e una stanza da una parte e dall'altra per ufficio parrocchiale e ricevimento della gente; sul fondo i risopgli e i ser-

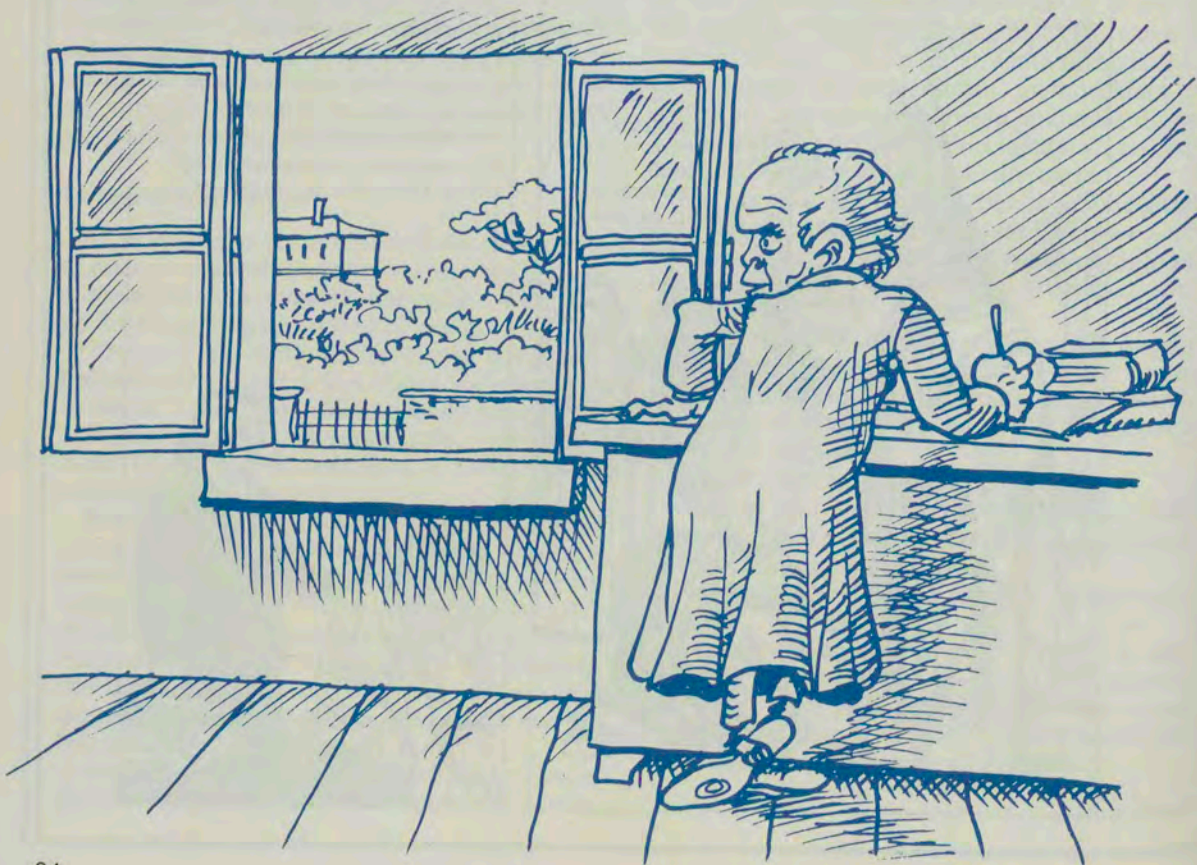
vizi, quando questi non erano nell'orto. Sotto la scala, che metteva nelle camere, c'era la cantina.

La camera di P. Pandolfi a Nova Bassano, attesta Padre Aroldo, era arredata da una cuccetta, un armadio, un tavolino, una sedia e un crocefisso appeso al muro.

La cuccetta aveva un materasso, un guanciale di crine e una vecchia coperta di lana, senza lenzuola perché — si dice — il Padre non le usò mai... dormiva come i cappuccini di una volta.

Sul tavolino aveva messo un cassone in modo da formare un piano rialzato sul quale appoggiava le braccia stando in piedi, sia per leggere che per scrivere «perché così posso lavorare per molto tempo, senza stancarmi troppo».

P. Pandolfi aveva messo quello strano scrittoio vicino alla finestra per vederci meglio ma anche per essere pronto ad affacciarvisi quando sentiva battere alla porta della canonica e così poter eventualmente scendere in fretta ad aprire.





Pasti da eremita

Quando il Padre si recava nei centri familiari disseminati nel vasto territorio coloniale per la celebrazione della S. Messa, per la benedizione delle case o per la festa patronale di qualche cappella, non c'era mezzo di convincerlo a fermarsi a mangiare presso qualche famiglia o a partecipare con l'intera colonia al tradizionale «churrasco» brasiliano.

Terminata la funzione in chiesa o la benedizione della casa, all'ora di pranzo si ritirava in sacrestia o si metteva appartato all'ombra di un albero. Dal fagottino delle vivande, portate da casa, tirava fuori un pezzo di carne, condita con aglio e aceto, e se la mangiava con pan biscotto, o comunque duro, perché — diceva — il pane fresco gli era indigesto. Poi, con un bel bicchiere d'acqua fresca, dava fine al suo lauto desinare.

La gente che conosceva queste usanze del Padre, non rare volte si lamentava con lui: «Come se noi coloni delle cappelle non potessimo prepararle un po' di desinare, con tanta roba che abbiamo...». E lui: «Cosa volete pre-

pararmi? Il mio stomaco non è un cimitero di pollastri!».

Niente lodi

Parco nel lodare gli altri, ricusava ogni segno di stima e a chi si permetteva di manifestargliela, con le labbra atteggiata a malizioso sorriso, rispondeva: «Voi siete un povero diavolo».

A un confratello che per elogiare il suo operato di buon sacerdote gli disse: «Padre, quando morirà faremo un bel discorso», rispose: «Se allora mi sarà possibile alzarmi dalla cassa, lo farò

volentieri per dirvi che siete tutti buffoni».

Quando, per fargli capire che alla sua morte sarebbe andato in Paradiso, qualcuno gli diceva: «Padre, quando sarà in cielo, che cosa ci manderà?» — «Acqua», rispondeva subito. Difatti... il giorno del suo funerale a Guaporé piovve a dirotto, nonostante fosse tempo di siccità.

Morte francescana

Nella sua amministrazione era preciso fino allo scrupolo. Aveva due libri: in uno segnava le entrate e le uscite della chiesa e nell'altro quelle del denaro destinato alla Congregazione. Se riceveva dei donativi, li destinava ai poveri.

Di questo distacco dal denaro diede testimonianza perfino sul letto di morte. Negli ultimi giorni di vita, quando ormai non poteva più parlare, trovò ancora la forza di invitare un confratello ad avvicinarsi al letto per indicargli di andare a frugare nelle tasche della veste, appesa a un'anta dell'armadio.

Quando P. Pandolfi si accorse che il confratello aveva cominciato a fare dei gesti con la mano, come per dirgli di buttare tutto dalla finestra: non volle morire con soldi in tasca!

(fine)

